



*Uniti nella fedeltà
e nella diversità*

COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

IL PORTAVOCE

Comunicato stampa

4 febbraio 2009

Il CMI contro una polemica

Alcuni vegliano ad intrattenere la polemica scatenata dopo la revoca della scomunica a quattro Vescovi. La scomunica è la più grave pena che possa essere comminata dalla disciplina ecclesiastica e consiste nella dichiarazione che un determinato fedele, per gli atti compiuti o per la dottrina a cui esplicitamente aderisce, non è più “in piena comunione” con la Chiesa cattolica. In base al Canone n. 1382 del Codice di Diritto Canonico, incorre in tale sanzione il Vescovo che consacra altri Vescovi senza il mandato pontificio, e la pena riguarda sia il Vescovo consacrate, sia coloro i quali si sono lasciati consacrare in tale situazione. Questo è esattamente il caso delle consacrazioni episcopali avvenute il 30 giugno 1988 ad opera di Mons. Marcel LeFebvre.

La scomunica è sempre personale, non si comminano “scomuniche di massa”, pertanto riguarda solo i menzionati presuli, e non il resto dei sacerdoti e fedeli laici della fraternità. È necessario ricordare ancora che i quattro vescovi, che non sono più scomunicati, rimangono tuttavia “sospesi *a Divinis*”, cioè i loro atti sacramentali, pur validi, rimangono illeciti finché non ci sarà la piena riconciliazione con la Chiesa Cattolica.

L’atto di revoca della scomunica è un passo importante nel cammino verso la piena comunione, non solo di fede ma anche giuridica. Basti pensare che, ormai oltre quaranta anni fa, furono revocate le scomuniche del 1054 nei confronti degli ortodossi, ma la comunione, a tutt’oggi, non è ancora piena.

Certamente la piena sottomissione al Sommo Pontefice, come del resto hanno già espresso, che include anche gli aspetti giurisdizionali: il Papa gode, infatti, di una potestà ordinaria suprema, piena, immediata e universale sulla Chiesa, potestà che può sempre esercitare liberamente (cf. Can. 331 C.I.C.), e quindi dovrà esercitarla anche sulla Fraternità S. Pio X. Inoltre, ed è forse l’aspetto più sensibile a livello mediatico, la Fraternità dovrà accogliere i Testi ufficiali (che sono quelli in lingua latina) del Concilio ecumenico Vaticano II, interpretati alla luce di tutta la Tradizione bimillenaria della Chiesa cattolica, e non certamente secondo lo “spirito” di qualche teologo e, meno ancora, della cultura dominante.

Le scelte ecclesiali di un Pontefice non possono obbedire a criteri di carattere numerico o politico, questi sono criteri mondani dai quali è necessario, con radicalità ed urgenza, liberarsi nel guardare al Corpo di Cristo che è la Chiesa. Togliere la scomunica, inoltre, non significa affatto “canonizzare” una persona o il suo pensiero. Le tesi negazioniste sono e rimangono assolutamente indivisibili, ma si tratta di mere opinioni personali, suscettibili, è da sperare, di profonda revisione, che non possono essere valutate come determinanti la concessione o meno della remissione della scomunica. La scelta del Vescovo di Roma Benedetto XVI è in piena continuità con i passi esplicitamente voluti ed attuati dal Servo di Dio Giovanni Paolo II, il quale

volle l'istituzione della Pontificia Commissione Ecclesia Dei, *ad hoc* per i fedeli della Fraternità S. Pio X e per tutti coloro che si riconoscevano nella celebrazione del rito cosiddetto di S. Pio V. E' quindi una scelta in piena continuità effettiva ed affettiva, con il precedente pontificato.

Le categorie di "progressisti" e "tradizionalisti" sono politiche e storiche che non si adattano assolutamente alla Chiesa dove siamo tutti "tradizionalisti", nel senso che amiamo e viviamo nell'ininterrotta tradizione ecclesiale che ci fa essere Corpo unico da duemila anni e, nel contempo, siamo tutti "progressisti", perché protesi verso il futuro, che è Cristo, e verso l'avvento definitivo del Suo Regno, già presente nel mondo attraverso la Chiesa cattolica. Non di meno stupisce che proprio da coloro che, appellandosi al Concilio Vaticano II, desiderano l'eliminazione di ogni condanna e di ogni scomunica nella Chiesa, in nome di un certo irenismo, si abbia un atteggiamento tanto ostile nei confronti della Fraternità S. Pio X.

Un vero cattolico, qualunque sia la sua sensibilità teologica e liturgica, non può che gioire del fatto che tanti fratelli, soprattutto se vescovi o sacerdoti, desiderino ritornare nel seno fecondo della Santa Madre Chiesa. Il resto è vana polemica e, mi si permetta, ideologia che mostra il proprio volto intollerante.

Riguardo al Concilio Vaticano II, la questione non è, ovviamente, sui Testi del Concilio, in se stessi, ma sull'ermeneutica, cioè sulla loro corretta interpretazione. Il Papa ha individuato due ermeneutiche: quella della discontinuità e della rottura e quella della continuità e della riforma. La prima afferma che il Vaticano II sarebbe stato "un nuovo inizio della Chiesa", mentre la seconda attesta la riforma della Chiesa in continuità con la Tradizione precedente. Il Santo Padre ha affermato esplicitamente che la prima interpretazione, talvolta apparentemente maggioritaria, soprattutto ad opera dei media, è errata ed ha portato confusione nella Chiesa e nei fedeli, mentre la seconda è quella corretta e, lentamente, sta portando frutti.

Non esistono due riti differenti, ma un unico rito latino, in due forme, una ordinaria e l'altra straordinaria, le quali, nel tempo, dovranno fecondarsi reciprocamente. Ogni autentico liberale, non può che gioire del fatto che ci sia una "possibilità in più" nella liturgia della Chiesa. Del resto, i fratelli orientali, con cui spesso il dialogo è tanto intenso e fecondo, hanno almeno tre differenti forme di celebrare, per esempio, l'unico rito bizantino. La Chiesa non deve mai dividersi, per mere questioni rituali, a meno che esse non implicino una differente soggiacente concezione teologica sostanziale. Cosa che assolutamente non accade, né potrebbe accadere, per l'utilizzo di un Rito, detto di S. Pio V (1566-72), ma in realtà di Gregorio I (590-604), che ha prodotto enormi frutti nella vita e nella santità della Chiesa.



Eugenio Armando Dondero